

INTERVENTO

Tempi più stretti per realizzare il rinnovamento

di ERMANNO GORRIERI

Insomma, cambia o non cambia qualcosa nella Democrazia Cristiana? Nessuno può sottovalutare il rischio incombente che si logori ulteriormente la capacità di questo partito di rappresentare quei valori e quella cultura politica che hanno, in buona parte, ispirato l'entrata dell'Italia nel campo dei Paesi economicamente sviluppati e socialmente avanzati.

La drammaticità della crisi economico-finanziaria non è una buona ragione per rinviare le decisioni. Al contrario, proprio perché agli italiani si chiedono sacrifici eccezionali, tanto maggiore deve essere la fiducia nei confronti di chi propone questi sacrifici. E non ha torto chi si domanda come possano gestire una nuova politica quelli che, negli ultimi anni, ci hanno condotto al punto in cui siamo.

Questo vale prima di tutto per il governo: che potrebbe ottenere maggiore credibilità e disponibilità nella gente se fosse diretto e composto da persone che non fossero espressione dei partiti.

Ma l'esigenza di portare alla ribalta personaggi nuovi vale anche per i partiti; per tutti i partiti, non solo per la Dc. E poiché parliamo di questa, domandiamoci se, dal suo interno, vengano segnali di movimento, che non siano quelli soliti, finalizzati alla tessitura di accordi per gli assetti di potere.

Per rispondere possiamo collegare due fatti: il convegno della sinistra Dc svoltosi a fine agosto a Lavarone e la recente lettera di sedici deputati a Mario Segni.

Nel documento conclusivo di Lavarone si affermava che «il tempo è ormai quasi tutto consumato» per tentare un'operazione di rinnovamento della Dc.

Mino Martinazzoli aveva dichiarato che ormai è in questione la stessa unità della Dc. E soprattutto, Pier Luigi Castagnetti aveva raccolto il più scrosciante e prolungato applauso quando, a cinquecento quadri e militanti di base, aveva detto che la premessa di ogni cambiamento è il ritiro immediato dalla politica dell'attuale dirigenza della Dc.

Propositi bellicosi, dunque, e con scadenze a breve termine. Fra gli «atti di novità», auspicati, si era, ad esempio, indicata l'elezione di Martinazzoli a segretario senza aspettare il congresso, ma già nel Consiglio nazionale di metà settembre.

E adesso, sedici deputati, molti dei quali vicini alla linea di Lavarone, scrivono a Segni che «questa deve esse-

re anche la stagione della riflessione e della tolleranza». Mi sia permessa una nota personale: l'anno prossimo si compiono 50 anni della mia militanza nella Dc; di tentativi di rinnovare il partito, insieme a tanti amici, ne abbiamo fatto parecchi: gli ultimi con Zaccagnini e con il De Mita dei primi anni 80. L'unica cosa che non ci è mancata è stata la pazienza e la speranza.

Ma ora? Forse nel Palazzo non si ha piena consapevolezza dell'ondata di rigetto nei confronti dei politici, dei partiti, dalla politica stessa. È vero, in condizioni normali, sarebbe assurdo mettere da parte le capacità e l'esperienza di chi ha diretto e dirige tuttora la Dc; aggiungo: è possibile che personaggi nuovi non siano, almeno all'inizio, all'altezza di quelli vecchi. Ma oggi la necessità di rispondere alla domanda di novità e di cambiamenti — anche con messaggi simbolici percepibili dalla gente — prevale su tutto: pena la delusione e lo scoramento dei militanti e la diaspora dei voti.

La lettera dei sedici deputati, anche per la stima che meritano, è un gesto molto preoccupante. Anzitutto perché nel momento in cui urgono fatti e decisioni, essi invitano a riflettere ancora: ma non eravamo all'ultima spiaggia?

E per questo riguarda il rapporto con Segni, lasciamo la parola ad Alberto Monticone («L'ultima occasione per il riscatto della Dc» in «Avvenire», 23 agosto): «Già sul referendum del '91 era calato il silenzio del partito nella speranza che il grande consenso popolare si esaurisse in quel voto: così le successive prese di posizione dell'onorevole Segni sono state accolte con qualche imbarazzo o qualche ostilità, senza una ragionata e magari critica valutazione da parte del partito. Ed il mondo cattolico, che sceglie in Segni un simbolo del bisogno del cambiamento e della politica pulita, è profondamente deluso, oltre che dall'accantonamento del leader referendario, dal pressoché generale silenzio sulle cose che egli propone e progetta».

Prendere le distanze da Segni — oltre ad assicurare all'attuale dirigenza dc la tranquillità di poter proseguire sulla sua strada senza che ciò, alla lunga, finisca per provocare decisioni traumatiche — significa avere incossa fiducia nella rifondabilità della Dc dall'interno. Bene: staremo a vedere. Ma fino a quando?